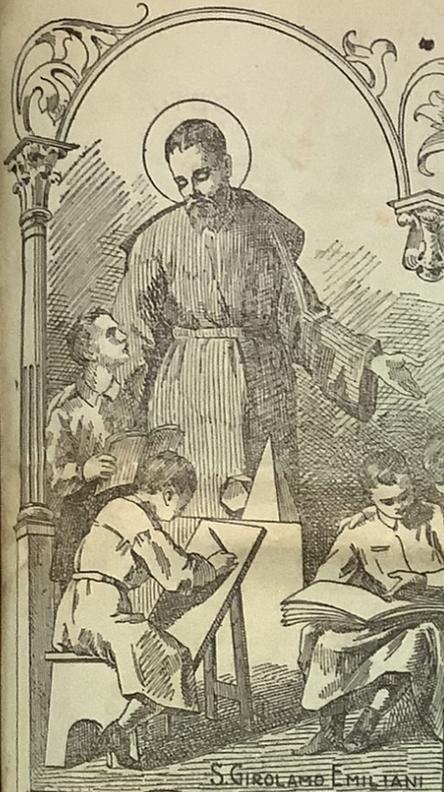


Conto corrente con la posta

Venite, o figliuoli, ascoltate, vi insegnerò a temere il Signore.

Sal. XXXIII. 11



S. GIROLAMO EMILIANI

Lancio dei Ragazzi della Scuola e dell'Officina

☆ Sommario ☆

Testo:

- Can. G. Milanese — Istruzione, senza educazione, non è che distruzione.
- Fior d'Alpe — L'ora suprema.
- Ruggero Rogger — Allucinazione o realtà?...
- Leopoldo Cassis — Serenitas (versi)
- Maria R. — Appena in tempo.
- R. De Gobbis — Il babbo arriva!...
- Adolfo Manavello — Sulle ali del telegrafo.
- Rinaldo De Gobbis — Vita nova.

Attilio Lazzari — Amicizia.

Albertina Poloni — Negli Arcipelaghi del Pacifico (continua).

Incisioni

Costume di ciociara romana. In mezzo ai campi.

In copertina

Oblatori. Tema pei ragazzi studiosi. Corrispondenza. Passatempo a premio. Aneddoti.

ABBONAMENTI

}	Dal 1. Gennaio 1903 al 1. Gennaio 1904	Italia - Estero
	d'incoraggiamento L. 10.	L. 3 L. 5

A tutti gli Associati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

La Direzione ed Amministrazione del nostro periodico è al Nuovo Patronato di S. M. Maggiore. — L'ufficio è aperto tutti i giorni, meno i festivi, dalle 9 alle 11 e dalle 15 alle 17.

Si pubblica il 1. Lunedì d'ogni mese ed il provento va a beneficio del Patronato S. GIROLAMO EMILIANI di S. M. Maggiore e del Venerabile Santuario.





— ❁ | ★ | ❁ —
 Antica e Miracolosa
 IMMAGINE
 DI
 S.^{ta} Maria Maggiore

Venerata nel Santuario di Treviso

Coronata solennemente dal Rev. Capitolo Vaticano

il di 8 Dic. 1897



Registro di grazie

ottenute per intercessione di Maria ed Elenco di offerte pervenute a favore del suddato Santuario.

- Treviso — Un pio Signore — In ringraziamento alla Vergine Maria per la guarigione ottenuta all' egregio Parroco di S. M. Maggiore L. 20
 Treviso — O. M. — Tre chili di cera d'ardere innanzi la taumaturga Immagine di S. M. Maggiore per la guarigione del Parroco.
 Treviso — L. I. — Due litri d'olio d'ardere nella lampada perpetua.
 » — Alcune pie Signore — Sette chili di cera d'ardere innanzi l'Immagine di S. M. Maggiore per la guarigione del Parroco.
 Roncade — Don Giacomo Bobbo Arc. di S. Civran L. 6.

Elenco delle offerte

a favore del nuovo Patronato nel Ven. Santuario di Santa Maria Maggiore.

- Treviso — Sig. Luigi Mandruzzato — In morte della sua amatissima suocera Giuseppina Clonfero ved. Pinelli L. 50,00
 » — Degli eredi di mons. Jacuzzi » 50,00
 Totale L. 100,00

— ❁ | **AVVISO** | ❁ —

Sono considerati come Benefattori perpetui del Ven. Santuario quanti invieranno, una volta soltanto, non meno di L. 250. — Sono parimenti considerati quali Benefattori perpetui del nuovo Patronato tutti coloro che invieranno, per una sola volta, L. 250. Tanto i primi, che i secondi, verranno con speciali preghiere ricordati ogni sera dinanzi alla Prodigiousa Immagine, ed una volta all'anno si celebrerà un ufficio solenne a pro dei loro cari defunti.

Tutti coloro poi che invieranno o lasceranno per testamento non meno di L. 500 a favore o del Santuario o del Patronato, oltre gli accennati suffragi e preghiere, godranno del privilegio che i loro nomi nella sala del Patronato vengano, a perpetua memoria, scolpiti in lastra marmorea.

A tutti que' lettori e associati, che ci chiedono perchè il nostro periodico non esce ancora due volte al mese, rispondiamo francamente che senza il loro aiuto per diffonderlo di più e raggiungere un sufficiente numero di abbonati, noi non possiamo fare miracoli dando il giornale gratis et amore Dei; tanto più che l'introito deve essere devoluto a scopo di beneficenza. Che ogni socio ci mandi un altro socio, e allora il Periodico vedrà la luce magari settimanalmente.

L'AMICO DEI RAGAZZI

DELLA SCUOLA E DELL'OFFICINA

Abbonamenti

Dal 1. gennaio 1903 al 1. gennaio 1904

Italia	Estero
L. 3	L. 5

Abbonamento d'incoraggiamento L. 10

A tutti gli abbonati d'incoraggiamento sarà mandato in dono un bel volume.

Istruzione, senza educazione, non è che distruzione

In ogni ordine d'arti e di scienze, l'uscire di misura generò sempre, dove più, dove meno, deformità, errori e danni rovinosi; e noi, ben a ragione, deridiamo il barocco e l'artificiato, temiamo qualsiasi cosa che stia fuor di norma, o minacci di perder l'equilibrio, e ci guardiamo da chiunque corra ad affermazioni e a conclusioni, che scappano fuori dell'orbita delle esperienze e delle premesse.

Ma se l'uscir di misura generò lagrimevoli effetti in ogni ordine di arti e di scienze, in generale, generò e genera effetti assai più lagrimevoli, nell'arte e nella scienza dell'umana educazione, in particolare.

Fate, ad esempio, che tutta l'azione educativa stia in un'autorità assoluta, ineluttabile su tutti, e, per questo uscir di misura, che non tien conto della dignità e libertà umana, avremo mutato l'uomo in un semovente, come nell'educazione dei paesi orientali; date il predominio allo svolgimento della vita fisica sulla spirituale, e ci troveremo con atleti, la più parte, ignoranti e feroci, come a Sparta; datelo alla vita estetica o alla statolatria, e deploreremo il viver molle, come in Atene, o l'utilità comune cambiata in tirannia, come nell'antica Roma imperiale.

Orbene, nell'arte e nella scienza dell'educazione del nostro tempo e in quella specialmente presso noi italiani, ci sarebbe una qualche dismisura che alla nostra gioventù e quindi alla nostra società porta forse or già, o porterà in avvenire effetti non buoni?

Qual dubbio, mi si griderà qui tosto, se tri-

stissimi effetti sono segnati o temuti pur troppo, ogni momento, in mille modi, e per mille ragioni? Chi è che non oda, ogni di più, moltiplicarsi le lamentazioni sulle indocilità e sulla sfrenatezza, sul vano sapere e sul molto orgoglio della gioventù, la quale correrà a guastar ben presto quanto di più serio e di più nobile si fece nel passato?

So bene che lamenti se ne fanno, e di molti; ma, lasciando da parte le solite esorbitanze, e tenendo conto di ciò che vi è o vi può essere pur di vero, io credo che sia opera degna di uomo civile, non ripetere perpetuamente e inutilmente quei lamenti anche giusti, ma ricercare quali sieno le cagioni del male, vedere in che più si esca di misura, e pensare, per quanto si può, di porvi almeno qualche rimedio.

In questa ricerca, com'è naturale, tante cagioni o dismisure si vengono qua e là additando quanti sono i modi di considerare le cose, e quante sono anche, in fatto, le relazioni di questi o di que' casi con queste o con quelle cagioni, più o meno dirette, più o meno speciali, e su ciò si sono scritti trattati, opuscoli, discorsi in gran copia, con teoriche in alcuni forse vicine molto alla perfezione, e per ciò stesso, molto lontane dal poter esser messe in pratica.

Or qui, parlando a voi, carissimi giovani, e a molti delle vostre famiglie, non intendo fare, come suol dirsi, una critica di siffatti lavori; la sarebbe una noia; vorrei bensì, con quella qualunque pratica che dopo molti e molti anni di insegnamento, ho e devo avere, farvi notare o meglio richiamarvi a mente, giacchè più volte, secondo l'occasione, ve ne parlai, come io ritengo che la causa o dismisura che, in principal modo, e costantemente e universalmente produce, se non tutti, certo una gran parte dei lamentati effetti, sia quella smania, che ovunque c'è, di dar grande prevalenza alla istruzione sulla educazione, ossia di tendere ad aver giovani con la testa piena, zeppa di cognizioni, senza troppo curarsi che si forniscano anche di nobili senti-

menti, e acquistino una forte e costante volontà nel dovere, che dà il vero carattere morale.

Come siasi ingenerata questa smania nei nostri tempi, non è difficile a conoscersi, poichè fin da quando il mirabile progresso delle scienze induttive e naturali portò un grandissimo rivolgimento nel campo sì del sapere che della vita, fin d'allora con un numero non piccolo di reali vantaggi in mano, e con un assai maggiore di presagiti e sperati, si gridò ai quattro venti: istruzione, istruzione; e al nuovo grido fu un muoversi, un agitarsi da per tutto, un disprezzare molto di ciò che già s'insegnava, un aprire nuove scuole, introdurre metodi nuovi, un moltiplicare materie da studiosi, or con più, or con meno furia, sempre con un procedere crescente in guisa che, a' nostri dì, a dir vero, pare abbia sorpassati tutti i più onesti confini.

M' hanno cangiati gli asili de' mie bambini, diceva cinquant' anni fa Ferrante Aporta, in tante piccole università, e me gli hanno snaturati; e ora si può ripetere la stessa cosa, senza tema di dir troppo, sì per le scuole primarie che per le secondarie.

Quante cognizioni e di quante specie diverse non devono cacciarsi in testa i nostri giovani! Per sapere che son troppe, basta osservare i maestri che non sanno spesso da che parte rifarci, e basta interrogare i giovani, specialmente nei giorni vicini agli esami.

E pazienza che avessero solo da cacciarsi in testa molte cognizioni; i ragazzi, che che ne dicono essi, hanno, per la più parte, molta memoria, e tante volte si vedono far miracoli; ma quel che è contro ogni buona regola, è che, con la loro mente ancora tenera, devono spesso trovare, ripetere, congiungere insieme le ragioni di questa o di quella cosa, quelle ragioni che, in fondo, in fondo, sono nei più ardui trattati scientifici, e che non possono esser trovate, intese, coordinate che da menti già mature. Negli stessi che si sono fatti più adulti negli studi, si sentono non di rado venir meno; perchè, mentre sarebbero apparecchiati a ben usare del ragionamento parcamente, restano confusi e scorati davanti al troppo che si vuole.

In questa forma, vengono sopraccaricate le fresche intelligenze dei nostri giovani da un ammasso di cognizioni che si mettono loro dentro, come in un magazzino; sinchè in vece di avere vigoria o vita vera, non si ha spesso che stanchezza e noia mortale.

Come ciò avvenga e debba avvenire, s'accorge chiunque conosca un poco e studi la natura dell' uomo, e, in modo speciale, del fanciullo.

L' uomo è un composto di spirito e di corpo; è verità questa ben nota a tutti, nè qui è il luogo di darne le prove, e di confutare quelle

tante dottrine materialistiche che pullulano per ogni dove, e delle quali dirò con Bonatelli, se pur la coltura e la civiltà non sono destinate a perire, i posterì un giorno arrossiranno per noi. Ora un tale composto ci si mostra non come una macchina morta, che non si move che per impulso estrinseco, e si può fermare e far correre a un tratto e come piace, e come piace e a un tratto rimettere in movimento e in corso; sibbene come un tutto organico, vivo, che si muove per intrinseca virtù, svolgendosi, crescendo, perfezionandosi in ciascuna parte e in tutte le parti insieme, in modo continuo, concorde, e in quello spazio di tempo che natura richiede, non mai a capriccio.

E chi non vede quale e quanto armonioso e vivo sia quell' influsso che, nell' operare, hanno reciprocamente tra loro le facoltà del senso e quelle dell' intelletto, gli affetti o gli appetiti, le passioni e i voleri, l' anima e il corpo? E invero, quando l' eccitamento degli organi corporei move la sensitività, non avviene mai che operino i sensi esterni, senza che gli accompagni il senso interno con la fantasia, e senza che si susciti l' appetito; nè si desta mai una sensazione, un sentimento, un' appetizione nella parte animale, se non si desta a un tempo un pensiero, un affetto, un volere nella spirituale. Che se vogliasi più attendere a questa parte, che è la più nobile, si vedrà come si accordino le facoltà razionali fra loro non solo, ma col sentimento anche, e col volere; poichè mentre l' intelletto porge i principii alla ragione, i concetti all' immaginazione estetica, e la ragione, a sua volta, allarga il sapere, l' immaginazione moltiplica le invenzioni e tutte reciprocamente si avvalorano, affidandosi alla memoria, anche il sentimento, rispondendo loro con vivacità, sorge a compiacersi della verità, della bellezza, del bene appresi e ammirati, e, in questo vitale, purissimo compiacimento, si volge a sospingere l' appetito razionale o volontà a opere degne.

In questa maniera, ci si manifesta una mirabile armonia, necessaria e nobile tanto quanto la vita stessa: posciachè il sentimento si può riguardare come il fondamento di essa vita, l' apprensione o ammirazione come la materia per cui si mette in atto e si perfeziona, e lo appetito come la forza che sospinge l' apprensione e l' ammirazione a suscitare e attuare il sentimento. Or fate che, nell' uomo, e specialmente nel fanciullo, venga in qualsiasi modo offesa cotale armonia preziosissima, e avremmo subito nello scomporsi delle operazioni, lo scomporsi delle facoltà, e quindi l' indebolimento e il guasto nella vita intera.

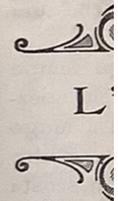
E cotanta armonia viene, in fatto, offesa ogni volta che si dia grande prevalenza o all' intendere sul sentire e sul volere, o all' uno o all' altro

di questi
nemico d'

Chi d
col dar m
e sul voi
pur tropp
verchiam
di quello
disce lo
quello, e
e si giun
e infiacchi

E ciò
enorme d
questa po

(Conti



Tra l
regno d
stiglia, s
gos. —
monaci a
L' erba d
tare era
e, solo, t
lazione c
un gran

Il reg
Alberto,
il giovar
davanti a
era la r
cielo azz
nera d' u
sava ler
corna pal
gittario.

Alber
era avvil
co; la su
dell' agile
deva più
gli urti
campo, e,
vedette.

Le or
giovane f
tanto ten
amore e la

di questi su quello; poichè è un uscir di misura, nemico d' ogni ordine, e causa di danni.

Chi dunque non vede, al proposito nostro, che, col dar molta prevalenza all' intendere sul sentire e sul volere, per nulla dire di tanti mali fisici pur troppo inevitabili, in forza dell' esercizio soverchiamente spinto dell' intelligenza in confronto di quello del sentimento e della volontà, s' impedisce lo svolgersi naturale e l' annobilirsi di quello, e il crescere e l' avvalorarsi di questa, e si giunge da ultimo ad annuolare non di rado e infiacchire la mente stessa?

E ciò non è tutto: il peggio è che il cumulo enorme di tante cognizioni si vuole imporre a questa povera mente in fretta e in furia.

(*Continua*)

Prof. Can. G. MILANESE

L' ora suprema

Tra le montagne deserte, che separano il regno di Valenza dai piani della Nuova-Castiglia, s'innalza il monastero dei Cienfuegos. — Cacciati dalla guerra dell' invasore, i monaci avevano abbandonate le piacevoli celle. L' erba dei campi cresceva nella chiesa, l' altare era spogliato dei suoi ornamenti sacri; e, solo, tra la rovina generale e tra la desolazione del luogo santo, era restato in piedi un gran Cristo, in marmo nero.

Il reggimento degli ussari, dove serviva Alberto, s'era accampato intorno al convento; il giovane ufficiale aveva posta la sua tenda davanti all' atrio rovinato della chiesa. — Alta era la notte: — le stelle scintillavano nel cielo azzurro come dischi d' oro sulla veste nera d' una vedova di Siviglia; la luna passava lentamente sul cielo e mostrava le corna pallide, simili all' arco curvato d' un Saggiario.

Alberto, steso presso al fuoco semispento era avviluppato nel suo grande mantello bianco; la sua testa affaticata riposava sulla sella dell' agile destiero; già egli non intendeva più che il canto monotono del grillo, gli urti dei cavalli attaccati ai piuoli del campo, e, a lunghi intervalli, le grida delle vedette.

Le ore passavano. Egli pensava alla sua giovane fidanzata, alla sua cara Lina che da tanto tempo più non vedeva. Sognando il suo amore e la sua Francia, s'addormentò...; quan-

do i venti del mare, spingendo con rapidità grosse nubi cariche di pioggia, apportarono la tempesta sul campo Francese. — Alberto si levò, e, cercando un luogo per ripararsi dall' acqua, che cadeva a catinelle, vide la porta della chiesa socchiusa; e vi entrò. La chiesa era tetra ed umida; i rapidi lampi, che attraversavano le invetrate ancora colorite delle finestre, rischiaravano solo le tombe di pietra degli antichi cavalieri, e l' altare profanato di Cristo. Il giovane guerriero non potè, vedendosi solitario in sì triste luogo, vincere un movimento di terrore. — Egli s' avanzò nella navata, il silenzio della quale non era interrotto che dal rumore dei suoi risonanti



Costume di ciociara romana

passi, e' dal tintinnio dei suoi speroni. Un orologio suonò le ore, Alberto ascoltò fremendo: dodici colpi battè lentamente la campana dal suono cupo, profondo...

Allora la porta della sacristia s'aperse cigolando sui cardini; un sacerdote vestito di nero decorato da una croce d' argento s' avanzò, portando il sacro ciborio e l' Ostia consacrata. Camminava leggermente; i suoi passi sfioravano appena le lastre marmoree, senza risvegliar l' eco delle sonore navate.

Dopo aver posto il calice sull' altare; egli s' incamminò verso il luogo dov' era Alberto e sembrò l' invitasse ad appressarsi.

Mosso da un sentimento arcano l' ufficiale s' avanzò, e inginocchiandosi sui gradini dell' altare, intese la voce grave e solenne del-

l'uomo di Dio, che recitava l'ufficio dei morti. — Ripensando alla sua giovinezza Alberto sentì ridestarsi la sua pietà; e rispose come avrebbe fatto un diacono.

Quando la messa fu finita, il sacerdote pronunciò le parole d'addio nella chiesa che era vuota di fedeli, poi, appressandosi ad Alberto, gli disse:

« Giovane straniero, il pio servizio che tu »
 » mi hai reso, ha fatto uscire la mia anima »
 » dal purgatorio: io espiava da ormai due »
 » secoli, con questa notturna penitenza, un fallo »
 » commesso contro la regola severa di questo »
 » monastero; da due secoli, io attendeva il »
 » soccorso d'un mortale che ascoltasse il santo »
 » sacrificio; l'ora suonava anche questa notte, »
 » e, dopo due secoli, nessun essere umano »
 » s'era presentato. Solo, tu sei venuto, e ti »
 » sei inginocchiato presso l'altare del Dio »
 » che perdona; tu hai aiutato il mio angelo »
 » custode a sciogliere le catene che tenevano »
 » ancora avvinta la mia anima, e le impedivano »
 » di salire al celeste soggiorno. — Che la »
 » tua pietà sia ricompensata! M'è dato ma- »
 » nifestarti una cosa, una sola; chiedimi quello »
 » che tu desideri sapere, e te lo farò cono- »
 » scere. »

Alberto si riscosse; poi, riprendendo coraggio (l'uomo desidera sempre conoscere ciò che gli tornerebbe conto d'ignorare): — « Padre mio, » diss'egli « fatemi sapere qual termine è fissato alla mia vita. » — « Figlio mio, » rispose il sacerdote con una voce dolce e triste, « che mi hai tu domandato? È cosa ben dolorosa, ma te la dirò egualmente. — »

« Fra tre anni, in questo stesso giorno, all'ora nella quale il sole invierà il suo primo raggio sulla terra, la tua anima salirà al cielo. » Dopo queste parole, il vegliardo di sparve, senza far rumore, e senza lasciare al cuna traccia che indicasse s'egli era rientrato nella tomba. —

Alberto uscì dalla chiesa col cuore riempito d'una tetra malinconia, perchè, lasciando le speranze della intrapresa carriera doveva morire nel fiore degli anni. — Egli seguì i suoi compagni d'armi, egli si mostrò nel combattimento più intrepido delle altre volte con quella bravura temeraria che sfida ogni prova. —

Ma il suo cuore era riempito d'uno strano amore per la vita, forse perchè il termine di essa era fissato, e da lui conosciuto, non poteva essere nè avvicinato, nè allontanato. La pace lo ricondusse nella sua patria: egli rivide Lina ch'egli aveva tanto amata ne' giorni tranquilli delle innocenti confidenze, delle soavissime illusioni!

Ma anche quando la pia vecchia genitrice lo sollecitò ad impalmare la buona fanciulla egli rimase indifferente a tutto, col pensiero fisso su quell'ora tremenda alla quale di giorno in giorno rapidamente s'avvicinava. — Infine, due anni dopo la notte fatale, egli si lasciò condurre alla chiesa, e, davanti all'altare, giurò alla sua Lina una fede eterna: pronunciando quel giuramento ch'egli sapeva che doveva esser infranto dalla morte che doveva colpirlo nell'anno medesimo.

Tutti lo stimavano felicissimo...

Invece il suo cuore era riempito d'amarezza; malgrado che egli fosse arrivato per il suo valore ai primi gradi militari; malgrado che le ricchezze della sua buona madre fossero divenute le sue; ch'egli possedesse l'angelo tanto amato e gentile!

Egli ebbe presto un figlioletto che non doveva veder crescere!

Dopo avere sopportato per lungo tempo senza far mostra di niente, il dolore che spezzava la sua anima non conservò più a lungo questa sicurezza ingannatrice; la sua madre scoprì per prima che una spina stava nascosta nel cuore del figlio, la sua giovane sposa non tardò ad esserne fatta consapevole; ma egli seppe, malgrado le loro continue sollecitazioni, conservare nel suo cuore il segreto terribile che doveva troncargli la felicità della sua vita.

Gli restava ancora un mese per amare la sua famiglia e per vegliare ai suoi destini: poi ne sarebbe eternamente separato. La sua prudenza provvida stabilì l'ordine dei suoi affari; e, liberato dalle inquietudini del mondo, rassegnato alla sua sorte, attendeva l'ora marcata con un'indifferenza stoica. La certezza della sua prossima morte rendeva la tranquillità alla sua anima, come avrebbe fatto una disgrazia aspettata e finalmente arrivata. —

Il mese passò, l'ultimo sole tramontò per Alberto: allora, ripigliando tutte le sue forze, egli chiamò la madre e la moglie, confidò loro il terribile segreto; poi si preparò a morire da buon cristiano.....

Una larga terrazza esposta ad oriente si estendeva davanti alla sua casa: egli fece portare delle seggiole e sedette tra la sua vecchia madre che stava per perdere il giovane figlio e la sua buona sposa, alla quale stava per mancare un dolce appoggio.

Come erano tristi i loro addii! come quella notte fatale sembrava loro orribilmente penosa! Eppure in quei cuori non era spento ancora l'ultimo raggio della speranza!..

Gli occhi d'Alberto videro salire e poi discendere nel cielo la crescente sfera della

luna,
notte
della

In
l'aur
dei sa
berto

L'
dall'
ciasse
nima
occhi
vulsiv
memb
intenc
voce

berto
A
mezzo
dai p
del s
bomb
Alfre
berto

Il
cora
strins
mano
per c
e di
rata l
dilegu
sione.
gentil



À

Da
un do
piazza
didi
zini,
che iv
si cor
vieni.
vero s
estive.
formic
mente
contro

luna, come tre anni addietro, durante quella notte passata nel convento sulle montagne della Valenza, prima della procella. —

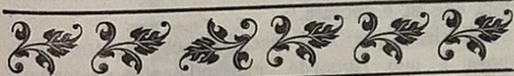
Intanto l'orizzonte si tinse dei colori dell'aurora, e il canto degli uccelli e il suono dei sacri bronzi annunciarono all'infelice Alberto il cominciar del giorno...

L'ora suprema era arrivata.... Un raggio dall'oriente percorse il cielo, e parve vi tracciasse una strada luminosa e divina per l'anima che abbandonava la terra. Allora i suoi occhi si fermarono con un movimento convulsivo; un leggero brivido percorse le sue membra fredde; il suono delle trombe si fece intendere, poi un mormorio confuso e una voce sonora che chiamò ad alta voce « Alberto!.... Alberto! — »

Alberto riaperse gli occhi; egli era in mezzo ad una ridente campagna rischiarata dai primi raggi del sole nascente. Le trombe del suo reggimento suonavano l'aria rimbombante del risveglio e la voce dell'amico Alfredo gli domandava con interesse: « Alberto, come hai tu passata la notte? »

Il giovane ufficiale si levò a stento, ancora tutto travagliato dal sogno della notte: strinse con riconoscenza nella sua mano la mano del suo amico; ma il suo cuore rimase per qualche tempo riempito insieme di gioia e di tristezza; poichè, se egli aveva ricuperata la vita e le care speranze, aveva veduta dileguarsi col sogno anche una soave illusione... l'illusione d'aver accanto una sposa gentile e un bimbo adorato. —

FIOR D'ALPE



Allucinazione o realtà?...

Da quindici giorni ero giunto a Londra; e un dopo pranzo passeggiava tranquillamente nella piazza principale della City, ammirando gli splendidi alberghi, le banche, i più eleganti magazzini, e la multiforme varietà della popolazione che ivi si raggruppa, si mescola, circola, scivola, si confonde nel più rapido e compassato andirivieni. Ad ogni tratto veniva assediato da un vero sciame di mendicanti, tenaci come le mosche estive... Pure mi divertiva assai in mezzo a quel formicaio umano; quando una ragazzina, poveramente vestita, di forse dieci anni, mi venne incontro e mi salutò gentilmente inviandomi un

bacio sulla punta delle dita. Era tanto carina! Misi la mano nella tasca della giacca per prendere il portamonete, e con mio sommo stupore m'avvidi che... « Il portamonete non c'era più? » direte voi... Tutt'altro! che v'era in compagnia d'uno splendido orologio d'oro, mai da me visto, nè posseduto. Per quale combinazione era penetrato nella mia tasca? Mistero!... In vano lo volsi da ogni lato, per vedervi forse qualche indicazione del proprietario; invano l'accostai all'orecchio... Il suo tic-tac non mi dava certo la chiave dell'enigma.

Pensai; la folla era così compatta, che qualche frettoloso stordito poteva bene averlo cacciato nella mia tasca, invece che nella sua propria. Tranquillatomi un poco con tale riflessione, più o meno verosimile, misi per caso la mano nell'altra tasca... Che diamine! vi trovai una spilla di brillanti e un ricco portafoglio profumato con entro una dozzina di fiammanti sterline! Stavolta la mia sorpresa fu tale che mi fermai su due piedi come ipnotizzato. L'avventura diventava stranissima davvero e un po' inquietante; tanto che mi decisi ad avviarmi presso un commissariato di polizia per esporre all'impiegato il caso curioso. Il commissario leggeva un giornale, e lo leggeva un po' troppo attentamente: così che m'ascoltava a tratti e assai distratto da altri interessi pubblici. Quand'ebbi terminato il racconto, prese l'orologio, la spilla e il portafoglio, e gettò tutto in un cassetto che portava la scritta: « *Oggetti perduti*, » e mi congedò col più freddo « *farewell* » del Regno Unito. Ebbi un bel ripetergli che si trattava d'oggetti.... « *trovati* » in condizioni eccezionali; quell'uomo non volle intendermi e finì col pregarmi di uscire.... Allora corsi a visitare un mio intimo amico inglese, narrandogli l'avventura per lungo e per largo. M'ascoltò attentamente e mi dichiarò che il caso parevagli assai strano e incomprensibile, nè mai accaduto a lui o a persona di sua conoscenza.... Non dimenticherò più lo sguardo attonito e inquieto col quale mi accompagnò alla porta di casa!

* * *

Il giorno dopo ritornai alla City per farvi il solito giro mattutino: vi era la stessa folla e la stessa animazione. Camminava già da un quarto d'ora, quando sentii all'improvviso il fruscio di una veste che toccava la mia e il contatto rapido d'una mano. Mi voltai...; non vidi nessuno accanto a me.

Per una intuizione istintiva ebbi il desiderio di frugare nelle mie tasche, col timore che m'avessero derubato e nel tempo stesso coll'idea fissa dell'avventura del dì innanzi. La mia tasca oltre gli oggetti di mia proprietà, conteneva

stavolta un pacchetto di gioielli di grande valore... A tale scoperta provai dapprima una vivissima inquietudine, ma mi tranquillò presto il pensiero che avevo realmente sentita una mano penetrare nella mia saccoccia, e quella mano doveva appartenere ad un braccio, e quel braccio... a qualche essere vivente del quale mi sarebbe forse dato scoprire le orme!

Tutti quegli oggetti erano stati messi nella mia tasca volontariamente; dunque l'ipotesi ammessa il dì prima, d'una distrazione spariva affatto. Dovevo adesso vedere se ero vittima d'uno scherzo o d'un tranello. D'uno scherzo? Impossibile!

L'autore di tale mistificazione avrebbe avuta in tal caso una buona dose d'imprudenza affidando alle mie saccoccie e a mia insaputa oggetti di tanto valore...; e a quale scopo?... Si trattava certo d'un tranello... Invano però cercava di trovare il bandolo della matassa! Sicchè, dopo aver fatte mille strane congetture, e malgrado la fredda accoglienza ricevuta il giorno innanzi, mi decisi a ritornare dal Commissario di polizia. Il funzionario stavolta spariva quasi sotto un nuvolone di gazzette spiegate, ch'egli leggeva febbrilmente. Quando entrai, levò gli occhi e mi riconobbe certo, perchè appena gli ebbi presentati i nuovi gioielli, corrugò le sopracciglia. Col miglior repertorio del mio dizionario inglese (ahimè! troppo limitato) mi sforzai di spiegargli tutta la genesi della faccenda. Ma dovetti persuadermi ch'egli non mi credeva affatto!

Senza neanche degnarmi d'una risposta, consultò il suo segretario che, molto amabilmente, suppose ch'io fossi ammalato di *cleptomania*; e che, eseguito il furto involontario, veniva spontaneamente a restituire gli oggetti involati. Il commissario s'arrese alla spiegazione; e, malgrado le mie proteste, m'intimò rudemente di tacere dandomi il *buon consiglio* di non metter più piede là entro se non volevo essere tradotto in prigione. Uscii avvilito e insieme colla ferma speranza che non m'accadesse più alcun avvenimento simile. Ebbene, giudicate quale fu il mio terrore e la mia agitazione quando, rientrando a notte all'albergo, dopo lunghi giri per la città, trovai nelle mie tasche stregate otto portafogli, cinque orologi d'oro e due magnifici anelli con brillanti!

* * *

Il mio cervello non avrebbe forse potuto resistere a lungo col ripetersi di simile giuoco. Ero preda d'un'allucinazione? Era realtà?... Fortunatamente una bufera violenta imperversò per ben quattro giorni: uscii sfidando le raffiche e rientrai... sempre con le tasche vuote! Senza riflettere che trattavasi della circostanza del tem-

paccio, cominciai a tranquillizzarmi, a riprendere coraggio; e già mi decideva per la terza ed ultima volta a recare portafogli, orologi ed anelli al commissario, malgrado le sue terribili intimazioni; quando proprio nel dopo pranzo del quinto giorno, m'accadde un'altra scena penosa. Attraversavo una via assai frequentata, e avevo appena, appena estratta di tasca la pezzuola.... Un oggetto pesante cadde a terra; un passeggero si china, lo raccoglie, lo guarda e coi segni del più profondo rispetto me lo porge dicendomi che l'aveva visto uscire dalla mia saccoccia.

Si trattava d'un magnifico gioiello colle armi della casa reale d'Inghilterra!....

Era troppo!.... Solo, perduto in mezzo ad una città straniera, conoscendo pochissimo la lingua mi sentiva per di più perseguitato da una potenza strana, incessante, occulta! Se la mano, della quale io aveva sentito il contatto, era la mano d'un essere vivente, bisognava davvero che fosse d'un'abilità grandissima; e quest'essere poteva ben accusarmi di furto, senza che mi riuscisse di difendermi. Quanto a riportare gli oggetti al commissario di polizia, era un costituirmi prigioniero addirittura; nè potevo parlare o consigliarmi con persona al mondo, perchè o non mi s'avrebbe prestato fede o accusato di pazzia, di monomania. Aveva tentato di dire quattro paroline in proposito al console d'Italia, ma egli s'era mostrato così incredulo e.... qualche cosa di più, che non osai insistere sul penoso argomento.

Il servo, compagno di viaggio, s'accorse del mio malessere, e mi chiese se ero ammalato. « No, no, » risposi in fretta « è una semplice contrarietà che m'è toccata. »

Ma lessi ne' suoi occhi un'espressione così nuova a mio riguardo, che mi colpì profondamente; tanto che non fui capace d'assaggiare cibo nè a pranzo, nè a cena.

Prima di coricarmi mi guardai nello specchio: ero pallidissimo. Accesi tutte le lampade della stanza, e sul tavolino collocai tutti gli oggetti ultimamente trovati: su per giù potevano calcolarsi del valore di ventimila lire! Caricai gli orologi per udire il loro tic-tac, per persuadermi che stava di fronte alla realtà, non ad un sogno.

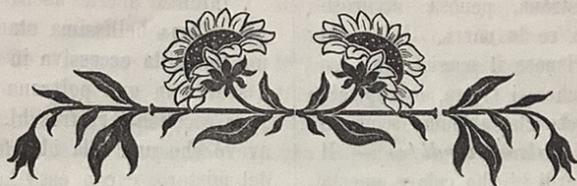
Poi presi in mano i biglietti di banca dei portafogli, voltandoli e rigirandoli più volte. Finalmente esaminai gli anelli e la spilla.... A chi appartenevano? Mistero, profondo mistero! Ero pazzo? E ad alta voce andava ripetendo: « Sono un cleptomane! sono un miserabile! » Balzai in piedi, corsi su e giù per la stanza come un ossesso; sentiva il sangue salirmi sempre più violento al cervello, il cuore battere più rapido, la vista intorbidarsi.... Un fremito nervoso, convulso

scuoteva tutto il mio organismo come in preda alla febbre.... Il mio sguardo cadde sugli orologi in fila sul tavolino.... Non erano più orologi... Il loro tic-tac era il battito di cuori stranamente risuonanti nel tranquillo silenzio della notte.... Il rumore crebbe; divenne tale che pareva associarsi alla respirazione affannosa di tanti mostri orrendi; gli orologi s'erano trasformati in esseri viventi, e i loro coperchi si alzavano e si abbas-

precipitai sopra di essi coi pugni nervosamente serrati: li colpì rabbiosamente finché non intesi più il loro battito arcano; poi caddi svenuto...

* * *

L'espresso partiva alle nove e quarantacinque antimeridiane, ed erano quasi le sette del mattino. Al servo, che m'aveva trovato la sera innanzi



Serenitas

« Al Dott. Ruggero Rogger »

Talor scettica voce
Da la cattedra stride,
E a l' arte nostra irride
Con impeto feroce. —

Ma dal cerebro insano
De' sofi indagatori,
Non guizzano bagliori
Sul gran problema umano.

Sola nel nostro core
La **Fede** che ne avvampa
Arde serena lampà,
E irradia a noi l' **Amore**.

Treviso, Gennaio 1903.

✍

LEOPOLDO CASSIS

savano gonfiandosi sempre di più...., raggiungendo dimensioni enormi!

Le fiamme delle candele riflettendosi sui vetri rotondi davano loro apparenza d'occhi di creature spettrali... Erano nuove forme di schifosi batraci che mi fissavano colle grandi, circolari, immote pupille!...

Chiusi gli occhi, e preso da folle delirio mi

svenuto e colle mani insanguinate, dissi di preparare in furia le valige e di prendere un *cab* per recarmi alla stazione del Nord. Poi uscii per qualche piccolo acquisto. Ma, non aveva fatti cinquanta passi, che un *policeman*, toccandomi col suo bastoncino d'ebano, m'invitò a seguirlo immediatamente. Volendo evitare qualunque scandalo obbedii.

Quando arrivammo dal commissario centrale, costui manifestò la sua gioia con una allegra espressione: « Eccovi preso al laccio, mio caro: — vedete bene anche il più furbo trova sempre uno più furbo di lui! » E mi chiese nome, cognome, abitazione, ecc. La sola idea d'una perquisizione mi spaventò, e dovetti fare uno sforzo grandissimo per conservare tutto il sangue freddo possibile. — « Signore! » dissi « sono lo zimbello d'un'avventura strana, penosa, inverosimile; permettete ch'io ve la narri. » — « Al diavolo le storielle! » rispose il magistrato, « se non capite adesso di che si tratta, le capirete fra poco...; quando saprete che abbiamo scoperto l'infame complotto de' calzonni verdi! » — Il complotto de' calzonni verdi?! che celava questa espressione enigmatica? Invano supplicai che si chiedessero informazioni sul mio conto presso il Console d'Italia o presso il commissario di polizia dove avevo portati i primi oggetti trovati: — quel po' d'inglese che sapevo era insufficiente per farmi comprendere bene, e la mia lingua si attaccava addirittura al palato. Ad un cenno del magistrato apparvero due *policemen* col revolver in mano e mi trascinarono in una prigione vicina.

Dapprima provai il più forte sentimento della disperazione, vedendomi nell'impossibilità di difendermi: poi l'idea che la giustizia inglese, per quanto severa, è anche rigorosissima nell'accordare le attenuanti dovute all'onore personale, mi tranquillò assai. In mezzo però al tumulto di mille disperati pensieri mi torturavano incessantemente, come incubo, tre parole: « i calzonni verdi! Il magistrato aveva davvero ripetuto con enfasi strana la frase: « Conosco il complotto dei calzonni verdi. » Diedi un'occhiata ai miei calzonni: erano infatti di color verde oscuro, e li avevo acquistati in un magazzino secondario al mio arrivo a Londra. M'erano piaciuti per la stranezza della stoffa e li portavo con un certo sentimento di vanità. Quale rapporto potevano avere colla mia avventura?... Ripassai nella memoria ora per ora tutti i giorni che avevo trascorsi a Londra, senza dimenticare un solo dettaglio di quanto m'era successo. Curiosa coincidenza! I portafogli, i gioielli, gli orologi, erano piovuti nelle mie tasche precisamente ne' giorni, nei quali indossavo quei calzonni di stoffa speciale! — Dunque? — Doveva pure esserci un nesso fra una cosa e l'altra; quale?...

* * *

Verso sera intesi cigolare i cardini della porta della prigione, e il console d'Italia apparve sulla soglia. Mi guardò, mi sorrise...; era l'angelo della redenzione! L'accompagnavano due alti

funzionari inglesi che si profondevano in iscuse ed in inchini, e da una guardia che cominciò a spazzolare vigorosamente il mio vestito coperto di ragnatele e di polvere.

« Quale errore! » esclamò uno dei magistrati; « voglia perdonarci ottimo signore... e accetti una colazione al Madera domattina a casa mia... Ah! un personaggio così onorato e così distinto, come Lei!... »

Intanto s'era usciti dal camerotto e giunti già in una bellissima stanza da ricevimenti. Con un'amabilità eccessiva in tipi inglesi, mi si forzò a sedere in una poltrona magnifica e mi si offrirono eccellenti rinfreschi. Ma per conto mio non avevo che una sola idea fissa: possedere la chiave del mistero, e con essa la spiegazione di tutto il resto. Pregai il console di narrarmi la cosa, ed egli lo fece in brevi termini e gentilissimamente.

In tutte le città moderne esiste una vera organizzazione d'individui destinati a rubare, a trar partito del furto e a far perdere tutte le tracce del delitto ai segugi della polizia più attiva e più astuta. A Londra s'era da poco tempo scoperta una compagnia di malfattori che, giovanosi di poche persone d'apparenza nobile ed aristocratica (canaglie in guanti gialli!), si sbarazzava del bottino rubato versandolo nelle loro tasche, per poi dividerlo a tempo e luogo debito. Quei *gentlemen*... poco onesti giravano per le vie e le piazze, ben vestiti, meglio calzati e senza dare il menomo sospetto; mentre i *pick pockets* della compagnia rubavano e *depositavano* gli oggetti preziosi nelle saccocce dei... *calzonni verdi!* Precisamente « dei calzonni verdi »! Ecco la chiave del mistero... Quei *gentlemen* indossavano de' calzonni verdi d'una stoffa speciale, e per una combinazione, se vogliamo un po' strana, avevo acquistato un paio di tali calzonni in un magazzino che... era diretto da truffatori di grosso calibro! Manco male che la mia buona stella se n'era immischiata a tempo per trarmi d'impiccio.

RUGGERO ROGGER

Appena in tempo

I bei giorni sono passati e con essi i lunghi splendori di sole, la tersa limpidezza del cielo. La ridente natura colle mille sue tinte e gli sciami d'uccelli coi loro soavi gorgheggi non ci allietano più.

Tutto tace; tutto è coperto d'un manto uniforme, il monte, il piano, i villaggi. Ecco

l'inverno colle sue brune foreste, cogli alberi assiderati, col suo soffio gelato.

Sventurato colui che non ha letto, nè pane e trova cuori duri e freddi come l'aria che lo avvolge.

Sull'imbrunire della vigilia del nuovo anno tutti tornavano frettolosi alle loro case, presso alle stufe, in mezzo ai loro cari, perchè il cielo, plumbeo fin dal mattino, s'era coperto di tetri nuvoloni e fischiava un freddo rovaio. In tutte le case spirava un'insolita allegria e il movimento festoso delle vie aveva invitato molta gente ad uscire.

I negozi e le bacheche sfoggiavano un lusso di balocchi, di chicche e di frutta che i bimbi vispi e contenti non si saziavano mai di rimirare.

I babbi e le mamme si mostravano lieti di soddisfare i loro innocenti desiderii e pareva che tutti fossero felici. Ma non era così.

A pochi passi da loro, sulla soglia d'una Chiesa, un bimbo, pallido e mal coperto, implorava fra le lagrime la carità dei passanti che mostravano di non udire quella vocina affievolita dal lungo digiuno.

Egli si vedeva sfilare innanzi quelle mamme sorridenti, quei bimbi chiaccherini e felici, cariche le mani di tante belle cosine, che non s'addavano nè del freddo, nè della neve che cominciava a cadere, che, sentivano in cuore la gioia come nel più bel giorno d'Aprile.

A lui, povero derelitto, non solo mancavano e le chicche e i trastulli, ma un pane da sfamarsi, una tenera madre che lo scaldasse al suo seno e co' suoi baci asciugasse il suo pianto.

Ben presto nessuno passò più ed egli rimase solo, solo... alla porta della casa di Dio, di quel Dio tanto buono che la sua mamma gli aveva insegnato ad amare e che non dimentica mai le sue creature.

Ed egli bussò a quella porta santa, ma non rispose che l'eco del vuoto recinto. Esausto e intirizzito s'accasciò sul marmo. Udiva di lontano suoni di festa e un gridio di voci infantili e piangeva.... A poco a poco s'acquetò e gli parve di addormentarsi sotto la dolce carezza della mamma sua.

Alcune ore dopo un medico, avvolto in un ampio ferraiole, passò dinanzi alla Chiesa e si fermò di botto attratto dal volume di un corpicciuolo inerte leggermente coperto di neve. « Un bimbo » pensò « qui addormentato con una notte così terribile!... » Lo chiamò, lo scosse.... nessuna risposta. Lo prese allora fra le sue braccia, si avviò in fretta ver-

so casa sua, di lì poco discosta, e suonò con forza ripetutamente.

Mezz'ora circa più tardi egli giaceva sopra un bianco letticciuolo, fra soffici coperte in una bella camera riscaldata. Era ancora inconscio; il buon Dottore, che gli stava accanto, gl' inumidiva le labbra con acquavite, mentre una giovane donna dalla faccia di santa, gli fregava i piedini e le gambe. Finalmente incominciò a muoversi, a girare intorno i suoi grandi occhi infantili e fissare il fuoco, la lampada, il tappeto, le candide lenzuola e le due persone che lo assistevano. Era muto, smarrito; gli portarono un brodo fumante, poi una zuppina e rinvenne completamente.

Rivolto alla dolce donna che guardava con tenera compassione quel visetto smunto, disse: « Ma... tu non sei la mamma mia....

Sei tu forse l'Angelo del Signore?... È questo il Paradiso? » « Questo non è il paradiso; ma a te ci manda il Signore perchè tu non soffra più nè la fame, nè il freddo. » Egli sorrise e tranquillamente s'addormentò.

Da quella notte il derelitto orfanello trovò una famiglia — quei due angeli della carità non avevano figliuoli ed egli fu la loro consolazione, tutta la loro gioia.

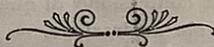
Oh fanciulli buoni, non siate insensibili ai mali altrui, non rifiutate mai, se potete, un pane a chi mostra d'averne bisogno.

È meglio mille volte darlo a chi ne è indegno piuttosto che la coscienza abbia a rimproverarci di non aver impedito una irreparabile sventura. Povero piccino! che sarebbe avvenuto di lui se quel pietoso Signore fosse giunto troppo tardi?... Fanciulli buoni in questi giorni di festa fate che godano con voi anche i bimbi poveri; dividete con loro i vostri tanti regali e la gioia che procurerete sarà giocondo premio a voi stessi.

MARIA R.



Il babbo arriva !..



Quadro giocondo e commovente insieme!

Cari fanciulli! Ebbri di contentezza, essi la manifestano in mille guise, mentre gridano: il babbo arriva! rivolgendosi alla loro madre, che giunge con l'ultimo nato tra le braccia, quasi trasfigurata da una gioia ineffabile per quel ritorno inaspettato, per la felicità dei suoi cari; ed anche il bambino agita i suoi braccetti, e ride, ride, quasi conscio del lieto evento.

È trascorso un lungo anno dacchè egli è

partito per lontani lidi, in balia del mare e delle furiose procelle.

Povera casa! Con lui era sparito l'ultimo sorriso, ed essa pareva divenuta deserta.

Un'impronta di mestizia erasi formata nel bel volto di Gilda, ed i bambini non folleggiavano più con quella gioia che è propria della loro età.

Un pensiero fisso ed angosioso li conturbava sempre: quello del caro assente, e dei pericoli che lo minacciavano.

Ma ora egli ritorna, sano, dopo un viaggio prosperoso, e tutto cambia d'aspetto, tutto sorride!

E Gilda, nella felicità che la invade, non dimentica Maria, la Stella del mare, e le invidia, tacita, un ringraziamento, mentre i fanciulli continuano a gridare festosi: è qui il babbo! è qui il babbo!

« L'allegria fiamma mormorante; il netto
Sasso del focolare; il desiato
Della moglie frugal sereno aspetto,
L'ultimo suo bambin che affaccendato
Gli si aggrappa a' ginocchi, e alla parola
Sforza esitando il labbriciuol rosato,
D'ogni travaglio giornalier consola
L'avventuroso padre, e de' pensieri
All'addolcita mente il carico invola. »

RINALDO DE GOBBIS



Sulle ali del telegrafo



L'ufficio telegrafico di R... contava in quell'epoca, (dodici anni or sono) fra il suo personale un telegrafista di I^a classe e prossimo a passare principale, il quale ardeva pel desiderio di sposarsi e non ardiva di fare ad anima viva la confessione di questa sua legittima e lodevole aspirazione. — Roberto era timido, anzi il più timido degli uomini. I suoi genitori, gente onesta e laboriosa, desideravano anch'essi che il loro figlio « s'accasasse » ma comprendevano troppo bene che una paesana non era adatta per lui, e che la scelta avrebbe dovuto cadere fra le signorine della città le più istruite e ricche. Disgraziatamente essi non avevano alcuna relazione colla borghesia di R...

Ora il nostro futuro commesso principale, il cui ufficio consisteva nello spedire e rice-

vere i dispacci da Parigi, s'accorse che il suo « corrispondente », cioè il collega di Parigi che era incaricato di ricevere i telegrammi trasmessi da lui e di trasmettergli quelli a destinazione di R., stava per essere cambiato: in luogo di un impiegato si trattava di una impiegata e per giunta non maritata. — Avendo avuto occasione di dirle in varie riprese « signora » « sì signora » essa gli aveva risposto in quel linguaggio telegrafico e ridotto: « non signora ma signorina ».

Quanto Edmondo era confuso, incerto e pusillanime in presenza delle persone altrettanto nelle lettere o per *telegrafo* faceva prova d'espansione e d'audacia.

Era un mezzo anche quello per prendere la rivincita. A poco a poco guadagnò la confidenza della sua corrispondente e durante i brevi ma frequenti intervalli fra la trasmissione dei dispacci s'erano fatti a vicenda intimi dettagli e confidenze a dispetto dei regolamenti che proibivano queste corrispondenze particolari.

« Io ho perduto mia madre quando era ancora bambina, essa gli aveva detto, e mio padre allora capitano in un reggimento di linea, mi fece educare in un collegio. Quando ne uscii, finita la mia educazione, restai due anni sola con mio padre occupandomi della casa, ma mio padre non possiede che la sua pensione che termina con lui.

Io mi trovo quindi senza beni di fortuna e per non restare senza risorse, voglia Dio il più tardi possibile, alla morte del mio buon papà, sono ricorsa all'amministrazione per assicurarmi un pane.

Ma questo posto l'abbandonerete un giorno o l'altro per maritarvi, obiettò Roberto. —

Non lo credo; non vi sono probabilità. *Niente dote, niente marito*; voi lo sapete bene come me. Un'operaia, una popolana, riesce facilmente ad accasarsi; ma per quelle della mia condizione è più difficile. Io penso talvolta che il Signore avrebbe potuto farmi nascere in una condizione più umile, e in luogo di fornirmi di brevetti, fare di me una operaia... io che sono nata per vivere in un piccolo nido, e aver cura di mio marito e dei miei bambini! Ecco cosa è serbato alle più ardenti e sante vocazioni! » conchiudeva scherzosamente l'impiegata preferendo questa facezia agli inutili rimpianti e alla tristezza opprimente.

« Non ragiona male questa mia collega, diceva Roberto fra sè e le aveva chiesto il suo nome.

Lina Valdier, gli aveva risposto.

E la vostra età? — Oh! l'impertinente.

È una domanda da farsi questa a una donna?

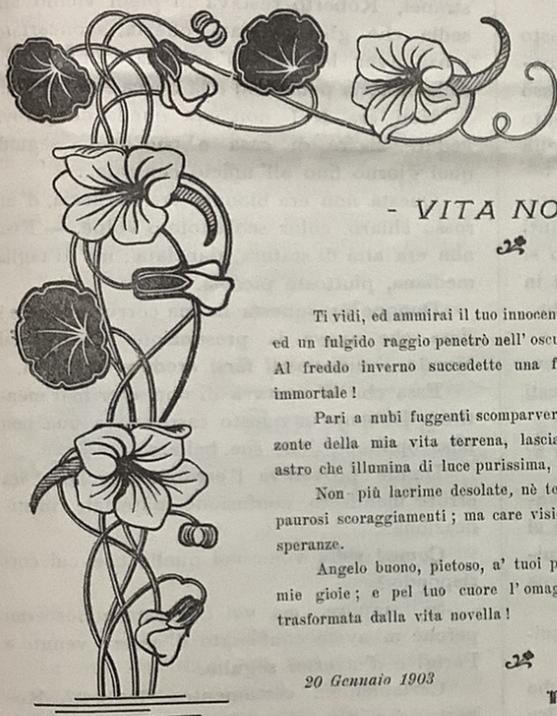
— A che questi segreti quando voi dovete presentare come noi il vostro atto di nascita? Ho 26 anni; ecco, siete contento?

Egli fatto più ardito dalla distanza, le aveva chiesto anche se era grande o piccola e seppe che era piuttosto alta, slanciata, bionda, con due occhi celesti.

Ed ora signore fatemi il vostro ritratto. E Roberto aveva all'istante soddisfatta questa

Roberto pregò il suo capo di concedergli due giorni di permesso, e partì per Parigi. Non volendo prendere alcun impegno precipitato, desideroso di conservare la sua indipendenza fino alla fine e di poter ritirarsi liberamente all'occasione Roberto aveva immaginato di effettuare questo viaggio all'insaputa della sua corrispondente e di vederla senza esser visto da lei.

Egli poté effettuare senza difficoltà il suo programma: e conoscendo la dimora e le ore



- VITA NOVA -

« à mon ange. »

Ti vidi, ed ammirai il tuo innocente candore, angelo bruno; ed un fulgido raggio penetrò nell'oscura notte dell'anima mia... Al freddo inverno succedette una feconda, fiorita primavera immortale!

Pari a nubi fuggenti scomparvero i tristi pensieri dall'orizzonte della mia vita terrena, lasciando scorgere lo splendido astro che illumina di luce purissima, soave il mio povero cuore!

Non più lacrime desolate, nè tetro ore di melanconia, nè paurosi scoraggiamenti; ma care visioni fra sorrisi di celestiali speranze.

Angelo buono, pietoso, a' tuoi piedi il fiore più bello delle mie gioie; e pel tuo cuore l'omaggio riverente dell'anima trasformata dalla vita novella!

20 Gennaio 1903

Rinaldo De Gobbis



curiosità e descritta esattamente, la sua alta statura i suoi capelli neri e la sua barba abbondante.

Un po' alla volta Roberto s'innamorò della sua lontana interlocutrice al punto da decidersi d'andarla a vedere e assicurarsi se il ritratto ch'essa gli aveva fatto di sè, era corrispondente alla realtà. Sì, ci andrò, diceva, e se essa è come me la figuro, perchè non chiederò la sua mano? È una giovane onesta, che dà prova di coraggio e di giudizio, che ha un buon cuore e buon senso, che ha una educazione completa. E vero che è senza beni di fortuna, ma non deve avere dei gusti dispendiosi...

Al postutto non farò un cattivo affare spontandola...

E senza avvertire la signorina Valdier,

di servizio della signorina Valdier s'aggirò tutto il mattino nei dintorni della casa della giovine telegrafista.

Io la vedrò bene uscire di casa, egli pensava, perchè bisogna che essa sia all'ufficio alle 8 precise. — Infatti alle 7 e mezzo una giovane bionda, slanciata, d'una bellezza improntata d'eleganza e di distinzione varcò la soglia della casa...: — era essa. Roberto accelerò il passo per osservarla bene, poi lo rallentò per lasciarla passare e si convinse che realizzava in tutti i punti il suo ideale. — Egli era esultante e rapito. Giammai avrei sperato tanto, diceva, è una fortuna, una benedizione del Signore...

Purchè essa non mi rifiuti! Mio Dio s'io non le riescissi simpatico?...

Malgrado la sua eccessiva ritenutezza forse

Roberto avrebbe osato fermare la giovanetta e rivelarle il suo incognito, ma essa non era più sola; strada facendo aveva incontrato altre compagne con cui aveva attaccato discorso affrettando il passo e Roberto fece appena a tempo di vederla sparire sotto l'ampio portone dell'ufficio telegrafico centrale.

Che fare? Scriverle? si domandò. No, la mia lettera potrebbe cadere nelle mani di suo padre; è meglio che la prevenga al mio ritorno e parli con lei per mezzo del filo; è più semplice... Purchè essa acconsenta e sia libera di disporre di sè!

« E senza frappor indugio riparti tosto per R... e si recò dai suoi genitori per manifestar loro le sue intenzioni e nello stesso tempo per pregare suo padre di tenersi pronto per andare a chiedere per lui la mano della signorina Valdier.

Dapprima il padre si mostrò contrariato. Sposare una signorina senza dote! dopo tanti sacrifici che abbiamo fatti! Poi sospirando si rassegnò. Poichè ti piace! disse. Tu sei in un'età che devi saper regolarti da solo... quando vorrai andrò.

Ritornato all'ufficio Roberto entrò in conversazione con Lina. Dove siete stato in questi due ultimi giorni? essa gli chiese.

Voi non eravate mica ammalato, me lo disse il vostro sostituto.

Per l'appunto, ed era per voi... sono venuto a Parigi al solo scopo di vedervi... e vi ho veduta e vi ho seguita dal vostro domicilio fino all'ufficio... — Quale menzogna m'andate raccontando!

— Vi assicuro — Ma perchè? Che significa ciò?

Perchè io vi amo; perchè non attendo che la vostra autorizzazione per dire a mio padre di recarsi presso il vostro e fargli la domanda formale. »

Quantunque un po' sconcertata da questa brusca dichiarazione, pure Lina Valdier non tardò a rimettersi e siccome in fin dei conti non le dispiaceva punto il carattere dolce e facile del suo corrispondente e aveva potuto conoscere e studiare in quei quattro mesi i suoi sentimenti retti, così gli promise che se suo padre o lui si fossero presentati, sarebbero accolti favorevolmente.

Roberto che aveva ottenuti già due giorni di vacanza, e aveva bisogno in seguito d'un altro congedo all'epoca del matrimonio di tre settimane, giudicò preferibile, per non abusare delle liberalità amministrative, di non accompagnare suo padre, che si recava dal comandante Valdier per chiedergli la mano della figlia.

Il signor Mortrimer si mise dunque in viaggio, e finita l'intervista s'affrettò ad annunciare al figlio che i suoi voti erano esauriti e ch'egli poteva chiedere ai superiori le tre settimane di licenza. Prese queste disposizioni Roberto raggiunse suo padre che lo stesso giorno lo condusse dal signor Valdier. — Lina, prevenuta di questa visita, si preparava a fare gli onori di casa, quando il signor Mortrimer e il figlio furono introdotti nel salotto. — Tremante, confuso, come d'ordinario quando si trovava in presenza d'estranei, Roberto restava in piedi vicino alla sedia che gli era stata offerta, sconcertato, senza aver la forza d'articolare una parola, colle braccia peuzoloni e la bocca semiaperta...

Non era lei! non era quella che aveva veduto uscire di casa e che aveva seguita quel giorno fino all'ufficio centrale...

Questa non era bionda: era rossiccia, d'un rosso chiaro, color scoiattolo o volpe. — Essa non era alta di statura, slanciata; ma di taglia mediana, piuttosto piccola.

Dunque era questa la sua corrispondente? Essa che aveva la presunzione di fingersi bionda, l'audacia di farsi credere slanciata.

Essa che si vantava di non aver mai mentito! Ebbene in questo caso aveva una ben falsa opinione delle sue bellezze.

Donde proveniva l'errore? Perchè v'era errore manifesto, confusione materiale, mistificazione...

Come! siete voi... voi quella con cui corrispondo?

Sì, signore, ma voi dovrete conoscermi perchè m'avete confessato d'essere venuto a Parigi e d'avermi seguita.

Certamente... certamente... balbettò Roberto che non sapeva più cosa dire o fare e comprendeva che appariva ridicolo...

Il comandante Valdier invitò il suo futuro genero a pranzo, per quella sera stessa, e fu solo prima del pranzo che Roberto ebbe la spiegazione di questo deplorabile qui pro quo.

« Venite dunque che io vi presenti alla mia amica Berta, la mia damigella d'onore. » gli disse la sua futura presentandolo a una signorina alta e bionda, dagli occhi azzurri e dalla vita sottile. — Essa è una collega, aggiunse. Ah! voi non ve lo aspettate... essa è entrata nell'amministrazione nello stesso tempo di me e per di più abitiamo nella medesima casa.

Ah! la signorina abita...

— Là, nella corte, al terzo piano.

E noi... noi siamo...

Noi siamo colleghi tutti e tre! conchiuse

Lina

mani

Ora

ricono:

credev

Robert

l'abbia

do si

di tras

tare a

Ma

tegge

eroe

conchi

Ma

si fac

Valdie

bili;

di cu

cessò

tutta a

ducazi

questo

Alcuni indigeni con a capo Matobo, corsero a lui ruppero i lacci, estrassero con infinite precauzioni la freccia, lo trasportarono in una capanna e lo stesero su d'un letto di foglie secche.

Si affrettarono poi a far scomparire le tracce dell'orribile dramma. Intanto la « Buona Stella » avea già gettato le ancore ad un mezzo miglio dalla spiaggia e si sentivano chiaramente le esclamazioni dei prigionieri liberati. Molti di essi, nell'ebbrezza di vedere le care montagne, s'erano gettati in mare per guadagnare a nuoto la riva.

A bordo dell'yacht erano molto sorpresi che neppure una piroga venisse ad incontrare i parenti e gli amici. Il fatto era davvero strano ed inquietante.

« Dio mio, fece Edvige con angoscia non dissi-

rimpatriati che giungevano a nuoto da tutte le parti. Io ti riconduco i tuoi fratelli, rendimi il mio. »

L'imbarazzo di Matobo era al colmo; egli se ne stava immobile, senza una parola, come pietrificato.

Ebbene? fece Enrico con impazienza.

Matobo e gli altri che credevano Ruggero bello e morto tremavano da far pietà.

L'ufficiale che sentiva che questo stato di terrore non avrebbe durato a lungo e che essi vedendosi, più numerosi, non potendo difendersi non avrebbero esitato ad attaccare, volle padroneggiare la situazione e approfittare del momento favorevole. E puntando il suo revolver su Matobo, gli disse:

Se il nostro ostaggio non ci è reso immediatamente, ti uccido come un cane.

Matobo allora si diede a fare una giustificazione



In mezzo ai campi

mulata, basta che al nostro amico non sia successa qualche disgrazia!

Ora lo sapremo, signorina, disse Enrico che non si sentiva troppo tranquillo. Ma, soggiunse, se l'hanno sacrificato guai a loro! La vendetta sarà terribile!...

Fece mettere in mare una scialuppa dov'egli montò accompagnato dal medico, da quattro marinai, e da Edvige che volle assolutamente seguirlo.

Quando sbarcarono, gli indigeni erano affollati sulla spiaggia, immobili, silenziosi, ed era un curioso spettacolo veder un popolo agghiacciato di spavento innanzi a sette persone.

Enrico, che avea appreso dagli indigeni il nome dell'interprete, gridò: Matobo, Matobo!

Matobo, confuso tra la folla, non osava presentarsi, ma i suoi fratelli lo spinsero avanti, colla speranza, senza dubbio, che cadesse su lui solo il castigo che tutti sentivano di meritare.

« Guarda gli disse Chambray, mostrandogli i

prolissa e intempestiva: disse che la vita di Ruggero, grazie a lui, era stata risparmiata, ma che egli era morto credendosi abbandonato. S'imbrogliò, si contraddisse, inventò mille bestialità, tanto che Chambray, impazientito, lo interruppe: « Non è questo ch'io ti chiedo. Io voglio il mio amico vivo o morto, e subito. »

Matobo, vista la mala parata, voleva guidare il piccolo gruppo sino alla capanna dove avevano deposto il ferito. Ma Chambray, che, non forzato, non voleva arrischiare la vita dei suoi compagni lasciandosi tagliare la ritirata, isolando la scialuppa, gli comandò di portare il conte sulla spiaggia.

Davanti all'attitudine energica dell'ufficiale, Matobo si decise: entrò nella capanna e coll'aiuto di pochi compagni portò agli Europei, Ruggero sempre svenuto.

Nel vedere quel volto pallido, quegli occhi chiusi pesantemente, quel vestito bianco tutto macchiato di sangue, Edvige non poté trattenersi dal

gridare: « Ah, mio Dio, i miserabili l' hanno assassinato! »

Il medico gli aprì rapidamente i vestiti, tagliò la camicia, ed esaminò il corpo. La ferita al braccio faceva rabbrivire al solo vederla: le carni erano come strappate e lasciavano colare un sangue nero, mezzo coagulato.

Il medico si curvò sul ferito, lo visitò diligentemente, applicò l' orecchio sul petto del malato, gli tastò il polso: « Grazie a Dio, non è morto, disse alzandosi. Ma è estremamente debole e in preda ad una febbre violenta. Se la ferita, col l' aiuto del clima non si rimargina subito, bisognerà amputargli il braccio. E chissà se, anche a questo prezzo, potremo salvarlo.... »

Intanto Ruggero, con mille precauzioni veniva trasportato nella scialuppa, mentre Chambray apostrofava furiosamente Matobo ed i suoi complici. « Ecco, diceva, come rispettate la vostra parola! Ecco come avete trattato il nostro amico, nel momento in cui noi arrischiavamo la vita per salvare i vostri! Voi siete una vergogna per l' umanità; siete dei miserabili senza fede e senza cuore! Non valete la polvere che bruceremo per vendicarci! Siete indegni d' ogni pietà, s' io l' avessi previsto, avrei lasciato tranquillamente partire per la dura schiavitù i vostri padri, i vostri fratelli, tutti coloro che pretendete di amare.

Questo argomento che mostrava, soprattutto, come gli indigeni avessero risposto col più vile tradimento all' immenso beneficio, produsse un gran effetto, quando Matobo lo tradusse agli indigeni.

Da tutte le parti scapparono dei lamenti: le donne si trascinarono supplichevoli ai piedi degli Europei; gli uomini si graffiavano il viso, si dilaniavano le carni in segno di pentimento, e tutti ingiuriavano gli hariki responsabili del delitto.

Ma Chambray rifiutò tutti i segni di simpatia e di sommissione. Esigette che i capi colpevoli venissero al suo bordo accompagnati da Matobo, riservandosi di decidere ulteriormente sulla loro sorte. E soggiunse che se i colpevoli non si fossero presentati prima del tramonto, la sua vendetta sarebbe stata terribile. Poi, lasciati gli indigeni alle loro riflessioni, s' imbarcò nella scialuppa e raggiunse la « Buona Stella ».

Egli avea già formato il suo piano e ordinò di star pronti nel caso che i naturali venissero ad attaccare la nave.

Ma il suo era un timore infondato, giacchè poté constatare con piacere, due ore dopo, che due piroghe si staccarono dalla riva e si dirigevano verso l' yacht. Esse erano montate da cinque hariki, dei più bei tipi polinesi, quelli che di tutta l' Oceania si avvicinano di più al nostro per la forma generale. Essi avevano, secondo la moda del paese, dei grandi anelli passati nel naso e nelle orecchie; erano poco tatuati ma il loro corpo era dipinto con ocre rossa e la loro capigliatura divisa in una infinità di ciuffi, e fatti con cura estrema, erano dorati con una specie di cenere di legno che brillava meravigliosamente. Portavano poi, con molta dignità, i pezzi di stoffa che avvolgevano parte del corpo.

Si accostarono, s' avvicinarono al ponte dell' yacht e, Matobo, che li conduceva, si presentò al capitano dicendo semplicemente: « Eccoci, fa di noi ciò che vuoi. »

Era appunto ciò che Chambray desiderava per eseguire il suo piano abile e generoso.

« Io ed i miei compagni, rispose, ignoriamo l' odio e vogliamo provarvi che dichiarandoci vostri amici, eravamo sinceri e leali. Del resto, ciò che abbiamo fatto, ne è una prova luminosa.

I vostri fratelli liberati conoscono la nostra forza. Ma non l' adopereremo contro di voi.

Andate pure a dire a coloro che già vi piangono, che noi siamo misericordiosi e che desideriamo anzitutto che la pace regni fra noi.

Per mettere al colmo alla sua generosità, fece distribuire ad ogni hariko delle pezze di stoffa rossa, dei sonagli, delle sciabole, delle collane, dei vetri ed un insieme di oggetti di cui queste popolazioni si mostrano particolarmente avidi.

Quei poveretti credevano sognare, credevano trovarsi in presenza di Dio stesso.

S' imbarcarono folli di gioia e non era passata una mezz' ora dacchè erano sbarcati sulla riva in mezzo alla folla frenetica di gioia, che un' intera flotta di piroghe accorse verso la « Buona Stella » carica di noci di cocco, di banani freschi, di maiali, di piccioni, di tutto ciò, insomma, che poteva riuscire gradito ai viaggiatori.

Questi prodigarono ai viaggiatori i segni della loro gratitudine.

In questo tempo Ruggero, installato nella sua cabina, riprendeva a poco a poco i sensi. Il medico avea fasciato la ferita ed Edvige avea reclamato come posto d' onore quello d' infermiera. Ella si mise adunque accanto al letto del conte. Quando questi aprì per la prima volta gli occhi, incontrò subito quegli di Edvige e ne risentì una sì benevola impressione, che dimenticando i grossi occhiali e la ridicola acconciatura, egli indirizzò alla fanciulla il suo più dolce sorriso.

XVI

Quando il capitano della « Buona Stella » poté constatare che il suo amico non era ferito mortalmente, sentì calmarsi a poco a poco la collera che gli bolliva in petto. Il tradimento, è vero, esisteva sempre, ma interessava molto mantenersi in buoni rapporti cogli isolani, per lo scopo della missione. E nessuna ricerca sarebbe stata possibile nell' isola, se i naturali fossero stati ostili. Perciò l' atto generoso d' Enrico non era del tutto disinteressato.

Però ne fu ricompensato al di là delle sue speranze perchè, non solo gli isolani non mostrarono alcuna animosità a suo riguardo, ma cercavano in tutti i modi di fargli dimenticare la loro cattiva condotta.

Le cose progredivano dunque alla meglio e, tranne le inquietudini che presentava ancora lo stato del conte, il risultato della campagna lasciava adito alle più belle speranze.

Fu deciso che Chambray l' indomani mattina,

sarebbe andato nell'isola colla grande scialuppa e che Matobo lo guiderebbe sul luogo del naufragio di Lapérouse rimasto sinistramente colubro nel paese.

L'ufficiale possedeva già a questo riguardo, delle preziose informazioni fornite dalla spedizione di Dumont d'Urville di cui l'ammiraglio Paris solo superstite glielo avea riassunte in modo preciso.

E tutte queste informazioni portavano a queste conclusioni: uno dei due navigli, la « Bussola » perduta interamente non avea lasciato tracce, ma l'altro l'« Astrobale », avea resistito qualche tempo, tanto da permettere a quelli che lo montavano di raggiungere la terra o sbarcare una parte del carico e ima teriali sufficienti a costruire un nuovo battello più piccolo. Qualche uomo era rimasto nell'isola; i più, però, l'avevano lasciata e, fra questi Lapérouse stesso. Ora dunque, lo scopo principale, era di ritrovare le tracce di quest'ultimi.

All'ora convenuta, l'indomani mattina 28 settembre, nel momento in cui Enrico doveva lasciare l'yacht, il capitano Cardigan si presentò per accompagnarlo. Egli avea in mano uno di quei lunghi bastoni che, non senza sorpresa, aveano visto figurare nel suo bagaglio.

« Dove andate sir Riccardo con questo imponente apenstok? gli chiese l'ufficiale.

« Con voi.

L'ufficiale gli fece conoscere gentilmente, che avrebbe dovuto soffrire molto caldo, che il tragitto sarebbe stato lungo, e mille altre cose. Il vecchio marinaio insistette, dicendo che l'isola avea un grande interesse per lui giacchè, s'egli avea potuto riconoscere sempre le spiagge, non era mai penetrato nell'isola.

Che per di più, lo spettacolo di una terra vergine quasi indipendente, di cui nessuno avea ancora preso possesso, avea per lui un'attrattiva speciale.

« Mi sembra, capitano, gli obiettò Chambray, che voi dimentichiate Lapérouse e che la sua presa di possesso, pagava colla sua vita, non è che troppo vera, e credo bene che questa terra, il giorno in cui non sarà più autonoma, sarà incontestabilmente francese. »

L'argomento parve molto convincente a sir Riccardo, giacchè tutta la sua insistenza sparve e senza più curarsi della terra vergine, rientrò pacificamente nella sua cabina.

In breve tempo l'ufficiale, accompagnato da sei uomini, raggiunse Matobo, ed il canotto si diresse sull'istante verso il Capo Pa'u.

Nel punto dove s'era perduto l'Astrobale, non si vedevano più che dei resti informi ridotti in pezzi dalle cartucce di dinamite che avea fatto scoppiare il luogotenente di vascello Benier capo della missione del 1883. La maggior parte di questi resti era già ricoperta d'una crosta di corallo.

Riconosciuto il luogo, il canotto ritornò alla riva dove si scorgevano ancora le rovine del monumento innalzato da Dumont d'Urville; esso era diroccato, crollante, ed Enrico Chambray consacrò il giorno seguente a rimetterlo un po' in ordine.

Compiuto questo pietoso dovere, l'ufficiale, più che mai desideroso di adempiere il compito che s'era imposto, disse a Matobo:

« Io ho appreso che al momento del famoso naufragio, alcuni uomini del vascello dimorarono nella tua isola. Dimmi se tu ne sai qualchecosa.

Io non so nulla, rispose l'isolano.

Ma disse queste parole con un'aria sì esitante, con una sì evidente preoccupazione, con una specie di studio di nascondere qualchecosa, malgrado il desiderio che egli poteva avere di rivelare un segreto, che l'ufficiale ne fu colpito.

« Sì, fec'egli bruscamente, tu ne sai qualcosa.

Può essere, rispose timoroso Matobo, ma io non devo dirlo.

Enrico lo tempestò di domande; gli disse come sarebbe poco generoso da parte dei naturali il non svelare quello che sapevano dopo le prove di amicizia che aveano ricevuto da lui. Il dono di un pagano orientale coll'impugnatura di velluto, finì di vincere la ritrosia di Matobo:

« Ebbene, interrogherò gli hariki, disse, e si avvicinò ai suoi fratelli e si mise a discutere. Dopo qualche minuto di colloquio si riavvicinò e, più rassicurato riprese: « Ti condurrò da un uomo che ti dirà molte cose, ma bisogna andarlo a trovare sulla montagna ch'egli non lascia mai. »

Enrico non rifiutò l'offerta, ma istruito dall'esperienza e temendo che la proposta nascondesse qualche cattiva intenzione, decise che durante la passeggiata, tre dei principali hariki rimanessero a bordo della « Buona Stella » per rispondere della sua sicurezza.

La condizione fu accettata senza difficoltà e la spedizione fu stabilita per l'indomani.

(Continua)

ALBERTINA POLONI



Venerdì, 2 Gennaio decorso, in questa città di Treviso, dopo breve malattia, si addormentava placidamente nel bacio del Signore, nella bella età di 89 anni, la signora

Giuseppina Clonfero ved. Pinelli

Fu donna di altissimo sentire, modello di sposa, madre esemplare.

Pia, modesta ed umile spese la sua lunga vita nel glorificare Iddio con ogni santa opera, nell'educazione della famiglia, nel dare a chiunque ebbe il bene di conoscerla alto esempio di virtù cristiane.

Ai figli di Lei, cioè al ch. mo Prof. Luigi, Preside nel R. Ginnasio-Liceo di questa illustre Città, all'egregio Giovanni, Preside nel R. Ginnasio-liceo di Modica, al Dottor Antonio, a Giuseppe e Carlo e alle ottime signore Cornelia maritata Maudruzzato, e Filomena giungano gradite le nostre vivissime e sincere condoglianze.

Conceda Iddio eterno riposo all'anima benedetta!

PIETRO DAL GIUSTO gerente responsabile

TREVISO - PREM. STAB. IST. TURAZZA

TEMA pei ragazzi studiosi

Rinaldo, scampato da un naufragio, narra ad un amico la sua lunga angoscia d'un giorno e di una notte, passati in balia delle onde sopra un frammento della nave, finchè, per sua gran ventura, capitò un legno che lo raccolse in salvo.

Al ragazzo che svolgerà meglio il tema daremo un bel romanzo del Mioni.

Vinse il premio ultimo **Eustacchio Rocchi** di Perugia.

CORRISPONDENZA

Roma — Sig. Antonio — Andiamo abbastanza bene. Grazie.

Perugia — Sig. Conte Giorgio — La stagione non è troppo propizia per un viaggio, nè la salute ci permetterebbe d'intraprenderlo. Vedremo nel prossimo autunno. Grazie intanto e vivissime del suo interessamento per noi, della sua generosa proposta e dell'affetto che ci conserva. Saluti affettuosissimi.

Palombara Sabina — Superiora dell'Istituto N.a. Barbina — Scusi del nostro lungo silenzio non certo colpevole. Risponderemo quanto prima Ossequi e ringraziamenti.

Rivenna — Sig.na. Celestina Boni Fabbris — Appena pochi giorni or sono abbiamo potuto riprendere le nostre occupazioni e quindi Ella ci terrà per iscusati del nostro ritardo. Grazie della buona memoria che conserva di noi.

Roma — Avv. F. N. — Non possiamo dirti di no e siamo perfettamente d'accordo. I parenti sono all'oscuro di tutto ed è meglio così. Saluti.

Bucarest — Ing. G. C. — Come stai? — Desideriamo tue nuove. — Saluti.

Anagni — Can.º B. V. — Resurrexit — Alleluja.

Novara — Prof. A. L. — Saluti affettuosi a te e famiglia.

Rieti — Maestra Bianchini — Le siamo tenutissimi e di tutto. Le preghiere hanno ottenuto l'effetto desiderato. Vivissimi ringraziamenti.

Rapallo — Prof. G. Lardini — Le forze aumentano. Ottimi sarebbero i tuoi codici. Speriamo nel buon cuore del Carozzi. Grazie di tutto.

Padova - E. Canella. Non ci dimenticheremo di Lei. Grazie intanto anche per quello che ricevemmo dalla Redazione della *Voce del Cuore*; e cordiali saluti.

Passatempi a premio

Sciarada I.

Ripetendo va il *primiero* :

L' *altro* nega : il *terzo* mio
Appartien di certo a me
Vuoi saper qual' è l' *intero* ?
Voglio dirlo in breve a te.
Sii ben parco, sii frugale.
E saprai qual' è il *totale*.

Sciarada II.

Senza il *primier* non vivi :

L' *altro* scorrendo va :
Nel tutto è ascoso Iddio
D' immensa carità.

Anagramma

1. La mia voce solamente
I tuoi orecchi può assordare.
2. Tu mi trovi certamente
In gran copia presso il mare.
3. O Lettore, finalmente
Posso un fiume diventare.

Spiegazione dei passatempi a premio contenuti nel numero di Gennaio :

Sciarada I. — VESTI-MENTO

II. — ME-TE-ORA

Logogrifo: MI-MI.

Mandarono la spiegazione esatta :

Luigi Nardo, Famiglia Usoni, Chiara Golin, Lydia Cassis, Eleonora Monterumici, Arrigo Manavello, Enrico Castagna, Bianca Millich, Lina Navarino, Elsa Gerard, Ugo Finali.

Il premio toccò al signor **Enrico Castagna** di Treviso.





L'eclisse di sole.

Un elegante zerbinotto, altrettanto gentile quanto ignorante erasi preso l'incarico di condurre due dame all'osservatorio astronomico di Parigi, dove il celebre Lassini doveva fare l'osservazione d'un'eclisse di sole. Le sottili cure della toeletta fecero ritardare per modo le due dame, che non giunsero al portone dell'osservatorio che quando l'eclisse era già terminato. « Montiamo non ostante di sopra, disse il zerbino alle dame; il signor Lassini è mio amico, e son sicuro che avrà la compiacenza di ricominciare per noi. »

Non si scherza.

Venuti ad un alterco due soldati, uno di essi menò uno schiaffo sonoro all'altro gridandogli:

— Prendi, questo valga a persuaderti.

Il povero soldato, alquanto dabbene, restò immobile e confuso alcun poco, indi fattosi animo ed assumendo un'aria di risentimento, disse al suo percuotitore:

- Avete fatto davvero, o per ischerzo?
- Oh, vi assicuro che non ho scherzato!
- Allora va bene, perchè con me non si scherza.

Ambizione giusta.

Un padre assai spilorcio, che lasciava patir la fame ai suoi due figliuoli, domandò un giorno durante il pranzo al figlio maggiore: « Carlo, cosa vuoi diventare? Sazio, » replicò prontamente il ragazzo.

Rivincita involontaria.

Uno speculatore di Borsa, a cui gli affari andavano di male in peggio, abbandonò le speculazioni e si fece letterato. Ma assai scarso d'ingegno egli ebbe ben tosto ad esporsi a critiche; ed un tale parlando di lui, disse: « Prima la carta ha rovinato lui, ora è lui che rovina la carta. »

Vino lungo.

Due fratelli pranzavano in una trattoria di Firenze. « Filippo disse il maggiore, non ti par' egli che vi sia dell'acqua in questo vino? Mi par invece, rispose l'altro, che vi sia del vino in questa acqua. »

Compare e figlioccio.

Fu detto ad un buon fattore, che il suo figlioccio da alcuni anni stabilitosi in America, era morto: « Non è possibile, ripigliò il fattore; egli mi scrive tutto, e se fosse morto, me ne avrebbe parimenti dato subito la notizia. »

L'Avvocato e il Pittore.

Un Avvocato che non poteva intendersela con un pittore ostinato nelle sue opinioni, gli disse indispettito: « tutti i pittori sono pazzi! Avete forse ragione, rispose l'altro, ma non tutti i pazzi sono pittori. »

Il villanello discreto.

Oh! se fossi nato principe! diceva un villanello pascolando le capre. E cosa faresti allora? domandogli un signore che a caso aveva udito quel pio desiderio. Cosa farei? Eh, per bacco! pascolerei le mie capre standomene a cavallo.

Ciò che può bastare.

Se ve ne ha per sei, ve ne ha abbastanza per sette, diceva un parassito presentandosi all'improvviso ad una brigatella d'amici nell'ora del pranzo. Senza dubbio, rispondeva il padrone di casa, se parlate di candele.

Il vitello d'oro.

Parlandosi in una conversazione della metempsicosi, un finanziere credè d'esprimere un concetto grazioso dicendo: « Mi sovviene d'essere stato il vitello d'oro ». Ma gli fu risposto da uno spirito più arguto: « Voi non ne avete perduto che la doratura ».

Una iscrizione vera.

I commessi del ministero della guerra solevano vendere a loro proprio profitto le ceneri della legna che si consumava nelle stufe dei loro uffizi; e le raccoglievano pertanto in una stanza destinata all'uopo. Un giorno un burlone vi scrisse sull'uscio: *Qui riposano le ceneri dei commessi del ministero.*

Rivista per le Signorine diretta da SOFIA BISI ALBINI. Periodico mensile di lettere, scienze ed arti, pubblicato in fascicoli di 96 pagine cadauno, in-8 grande. — **Sommario del Fascicolo I. Gennaio 1903.**

Sofia Bisi Albini, Il X Anno — Itala Cozzolino Cremona, Eva Sella — Edvige Salvi, Rinascita (Poesia) — Eugenia Baltresca, Adolescenza (Bozzetto) — Ettore Zoccoli, Un poeta vernacolo modenese — Grazia Deledda, Un albo di Costumi e Tipi Sardi — Fram, Battaglie (Novella) — G. Holts, Buona notte (Poesia) — Maria Cuttica, L'Atomo onnipotente — G. Melzi d'Eril (Sonetto) — Miranda, Buon gusto e buon senso — Dora Valle, Verso la luce (Romanzo) — Sfogliando Riviste e Giornali — Il saluto delle anime — La nostra libreria — Note e Notine. — La pagina della Sfinge — La pagina delle cose utili — La pagina delle cose inutili — Piccola posta.